

Domenico Beneventano assassinato da due killer a Ottaviano, vicino Napoli

# Consigliere comunista ucciso in un agguato

Era medico e lavorava all'ospedale San Gennaro - Lo hanno chiamato e quando si è girato gli assassini si sono fatti avanti - La scena sotto gli occhi della madre - Il cordoglio del PCI - La presenza feroce della malavita

**Rinvii a giudizio tre imputati dell'omicidio Alessandrini**

TORINO - Tre imputati dell'omicidio del giudice milanese Emilio Alessandrini sono stati rinviati a giudizio per «partecipazione organizzata di banda armata denominata Prima Linea». Sono Bruno Russo Falombi, 32 anni, arrestato il 6 luglio '79, Marco Fagiano, 21 anni, latitante, e Claudio Vaccher, 23 anni, detenuto, cugino di William Vaccher assassinato da «Prima Linea» l'8 febbraio di quest'anno perché accusato di essere un «deletore».

Il rinvio a giudizio anticipa di pochi giorni la scadenza dei termini di carcerazione preventiva per il reato di «banda armata». Un'istanza di scarcerazione era già stata presentata dai difensori del tre, ma è stata respinta dai magistrati Giordana e Bernardi che hanno concesso l'inchiesta. Frosque invece istruttrice per l'omicidio del giudice Alessandrini, assassinato il 29 gennaio '79 a Milano. Oltre ai tre già citati sono imputati Marco Donat Cattin («Alberto» ritenuto l'esecutore materiale del delitto e che è latitante, Michele Seidmann, arrestato a Firenze il 9 luglio '79, Sergio Segio, latitante e Michele Viscardi catturato il mese scorso.

L'inchiesta sull'assassinio del magistrato milanese è stata assegnata a Torino lo scorso anno dalla Corte di Cassazione.

Dalla nostra redazione Napoli - Due colpi in tutto (aggiunto una gita tutti cinque si sono andati a scannare contro il muro): la pistola con il silenziatore, puntata contro da mezzo metro di distanza, non ha fatto l'obiettivo. Domenico Beneventano, comunista, consigliere comunale, meno gli apprezzati e stimato a 32 anni, è morto così, sotto gli occhi atterriti della madre.

Era sceso di casa alle 7 del mattino, come sempre, per raggiungere da Ottaviano, il comune vesuviano dove abitava, l'ospedale San Gennaro di Napoli, dove lavorava al reparto di chirurgia. Stava aprendo la portiera della sua vecchia «Simca mille» quando si è sentito chiamare: «Ué, Domenico». Non ha fatto neanche in tempo a girarsi del tutto che dall'auto che lo aveva affiancato gli hanno sparato contro e poi sono fuggiti. La madre, come ogni mattina, era affacciata alla finestra della modesta casetta per salutarlo.

Ha visto tutto, ed è stata la prima a dare l'allarme. La corsa disperata all'ospedale napoletano più vicino è stata tragicamente inutile.

Movente e assassini, per ora, sono sconosciuti. Ma un paio di cose appaiono assolutamente certe. La prima è che chi ha ucciso Domenico è un killer, e non ha badato a spese ed organizzazione. L'auto degli assassini era stata rubata quindi giorni fa, forse faceva parte di quel parco-veicolo sempre a disposizione della malavita organizzata; è stata trovata ab-



Domenico Beneventano

bandonata un'ora dopo l'agguato a poca distanza, data alle fiamme per non lasciare alcuna traccia; nell'auto la pistola del delitto un'arma che costa un bel po' di soldi. I killer (forse due, uno alla guida ed uno a sparare) avrebbero trovato - secondo una prima ricostruzione - un'altra auto ed un altro assista ad aspettarli lì dove hanno abbandonato la prima macchina, una «Fiat 128».

La seconda certezza è che Domenico Beneventano era una delle persone più stimate ed amate di Ottaviano. La gente, che ha portato i fiori sul luogo dell'attentato mortale, piangeva il bel giovane. Il cattolico che aveva portato nella sua militanza comunista tutta la carica e l'intransigenza morale della sua estrazione, che curava chiunque

glielo chiedesse, casomai senza neanche farsi pagare quando si rendeva conto delle condizioni economiche dei suoi pazienti. Era l'unico medico di Ottaviano a lasciare il telefono in funzione di notte e che scendeva di casa, a qualsiasi ora, per fare il suo mestiere. Non mancava mai di soccorrere, per esempio, i tanti giovani drogati che chiedevano il suo aiuto. Può essere stato proprio il suo scrupolo personale a perdersi? Gli inquirenti, che pure non trascurano nessuna pista, sembrano crederlo fortemente. Ottaviano è zona di delinquenza, di violenza diffusa. Da un paio d'anni, da quando insieme a fiorenti traffici commerciali vi si era trapiantato l'universo della camorra e del racket, il piccolo centro era diventato un inferno. Nove delitti, tutti rimasti misteriosi; ed il primo due anni fa, con la stessa identica tecnica, aveva ucciso come vittima un avvocato consigliere comunale socialista. In questo epicentro dell'escalation della violenza che ha colpito Napoli e dintorni (il «boss» Cutolo è originario di queste parti) niente di più probabile che qualche malvivente si sia fatto curare dall'unico medico che la notte risponde al telefono.

Niente di più probabile che il compagno Beneventano abbia scoperto qualcosa che non doveva scoprire o si sia rifiutato di fare qualcosa di illecito. Questo spiegherebbe la perfezione tecnica dell'agguato ed il dispudio di mezzi ed organizzazione.

La sua vita privata, più in-

tima, non dovrebbe avere relazioni con l'effettivo delitto. Il giovane aveva avuto una figlia da una donna, un'ingegnere, che abita in un comune vicino. Non si erano sposati. Pare anzi che, negli ultimi tempi, i due abbiano avuto dei momenti di tensione. Forse si erano lasciati. Domenico, sicuramente, aveva avuto, sia prima che dopo, altre donne. Ma a Ottaviano parlano tutti con grande rispetto di queste vicissitudini, vissute dall'uomo con la vitalità e la passione dei suoi trentadue anni e della sua indole.

Politicamente era un «puro», uno di quelli che si erano conquistati tanta stima nel suo nuovo paese (veniva da Sasso di Castelnuovo, in provincia di Potenza) da riuscire un notevole successo personale ad ogni elezione. Ed infatti era stato ricandidato alla passata amministrativa ed era risultato il terzo degli eletti.

Tornava contro ogni abitudine di consiglio comunale, rappresentava quell'opinione pubblica che pretende moralità e rispetto dei diritti dell'individuo. Può essersi attirato, così, l'ira di qualche potente intrallazatore locale? Ora si cerca anche in questa direzione. Resta, per ora, l'angoscia della gente di Ottaviano, stanca di vivere in un clima di violenza e di sopraffazione continua. Resta la preoccupazione per l'intollerabile imbarbarimento della convivenza civile che nella provincia di Napoli si esprime nella cifra di 108 omicidi



NAPOLI - Carabinieri sul luogo del delitto

contati dall'inizio dell'anno e resta l'emozione per la fine immatura di un uomo, di un comunista, il cordoglio e il sdegno espresso da una delegazione della Federazione del PCI alla famiglia ed alla sezione di Ottaviano. E' scritto, con accenti di commossa umanità, nel biglietto che una

persona qualunque che si firma Cirò, ha deposto insieme ad un garofano sul parabrezza dell'auto del compagno Beneventano: «Parlamo una volta insieme della morte. Tu mi desti coraggio, dammene anche adesso».

Antonio Polito

**Giovane drogato si impicca in cella**

**Pistola in pugno violenta a Roma una ragazza**

ASCOLI PICENO (g.c.) - Forse nel carcere di Ascoli non gli hanno creduto e lui, Massimo Talocci, un giovane di Guidonia (Rieti), in preda ad una crisi d'astinenza da droga, si è impiccato l'altra notte.

Il giovane era stato notato tre ore fa dal carabiniere di Ascoli Piceno mentre arrabbiava all'interno di un'auto in sosta. Ma quando i militari si erano avvicinati per effettuare un controllo aveva cercato di nascondersi. Dal controllo effettuato risultava che la macchina era stata rubata il giorno precedente a San Benedetto del Tronto e così Massimo Talocci veniva arrestato e condotto nel carcere di Teramo. Qui dichiarava di essere tossicodipendente. Inizia a lamentare dei disturbi fisici determinati da astinenza; veniva posto sotto controllo del medico e interrogato poi dal sostituto procuratore appariva in normali condizioni fisiche.

Trasferito successivamente ad Ascoli Piceno, veniva condotto nel nuovo carcere di Marino del Tronto. Anche qui, appena giunto, il giovane dichiarava di essere tossicodipendente e chiedeva del medicinali.

Gli venivano comunque somministrate alcune pasticche e una iniezione di valium e Massimo pareva calmarlo. Intorno alle 23 un controllo degli agenti che avviene ogni dieci minuti, lo trovava disteso sul letto, pareva addormentato. Al successivo controllo Massimo si era trovato impiccato con un lenzuolo del suo letto appeso alle sbarre della finestra. Il corpo si era strappato fino a soffocarlo. Nessuno si era accorto di nulla.

ROMA - Una città ogni giorno più drammatica. E' dell'altra sera l'ultima violenza a una donna, l'ennesima dall'inizio dell'anno. Per questo tipo di aggressioni non esistono statistiche o archivi. Questa volta è toccata a E. F. una giovane di 18 anni. E' stata violentata sotto la minaccia della pistola, da un uomo che l'ha costretta a seguirlo in un angolo buio in una via periferica della città.

E. F. tornava dal lavoro verso la sua abitazione del quartiere Appio dove gli sterminati quartieri dormitori. Appena scesa dalla metropolitana è stata avvicinata da un uomo.

A quell'ora nella zona non circolava quasi nessuno e i pochi passeggeri del metrò che erano scesi con E. F. si erano già allungati e la ragazza perciò si avviava completamente sola verso casa. Quando l'uomo le si è avvicinato ha pensato a quel che non le chiedeva un'informazione, forse l'ora. Solo dopo alcuni minuti si è accorta dell'arma che stringeva in pugno.

L'aggressore ha intimato alla ragazza di seguirlo. Fianco a fianco, a piedi nudi, hanno percorso insieme qualche centinaio di metri. «Non potete far altro - ha detto più tardi la giovane alla polizia - minacciava di uccidermi se non avessi fatto quello che voleva lui». Poi l'uomo ha spinto E. F. verso uno slargo dove era illuminato, un pezzo di terra incolto e completamente isolato. Qui l'ha violentata sempre tenendola sotto la minaccia della pistola. La ragazza, terrorizzata, non ha nemmeno tentato di opporre resistenza: l'arma le era puntata proprio contro. E. F., poi, si è lanciata in un corsa disperata verso casa, e poi è andata al commissariato.

Un giro di milioni scoperto in Toscana e nelle Marche

## In 500 assunte dall'agenzia teatrale ma poi per tutte solo la prostituzione

Quattordici persone già finite in carcere - Prospettavano futuri successi come ballerine a ragazze straniere e italiane - Due anni di intensa «attività» - Tariffe enormi per clienti facoltosi

**Ancora attentati in Alto Adige**

BOLZANO - Continua in Alto Adige la serie di incendi di automobili appartenenti soprattutto a carabinieri e poliziotti. A Renico, un quartiere alla periferia di Bolzano, sono state incendiate l'altra notte la macchina di un appuntato della polizia stradale e quella della moglie. Vicino alle automobili è stato trovato il ritaglio di un giornale con la foto che raffigura l'incendio della macchina di un carabiniere avvenuto nei giorni scorsi.

Sono stati trovati volentieri raffiguranti un aquilone simbolo del Tirolo, che ghermisce un porcellino con sopra scritto il numero 06, il prefisso telefonico di Roma. Sotto, in italiano, è scritto: «Italiani fuori», e in tedesco: «Suedtiroler bleib deutsch» (il Suedtirolo resta tedesco), «Tiroler wehrt euch» (i Tirolesi difendetevi) e «Freiheit fuer Suedtirolo» (Libertà per il Suedtirolo).

Dalla nostra redazione FIRENZE - I locali notturni della Toscana e delle Marche sono in allarme: è stato sollevato il coperchio di una «vecchia» ma ancora prolifica pentola. Una «agenzia teatrale» con sede in via Pietrapiana a Firenze controllava circa cinquemila giovani ballerine, polacche giunte in Italia attratte dal miraggio di sfondare nel mondo dello spettacolo.

Punto di riferimento a Firenze era l'«agenzia teatrale» di via Pietrapiana diretta da Mario Gaviraghi di 35 anni. Molte promesse, contratto quasi assicurato per «intrattenitori di sala», molta disponibilità da parte del titolare.

Per molte di queste ragazze i sogni sono sembrati diventare realtà. Ma dopo una quindicina di giorni è arrivato il brusco risveglio: o accettavano di prostituirsi ed entrare a far parte dell'organizzazione oppure perdevano il lavoro e dovevano tornare ai paesi d'origine. All'interno dei locali erano stati organizzati alcuni separati, mentre in altri night club erano di-

sponibili addirittura delle camere.

Le «tariffe» non erano delle più popolari. Per una «prestazione» si arrivava a sborsare fino a mezzo milione.

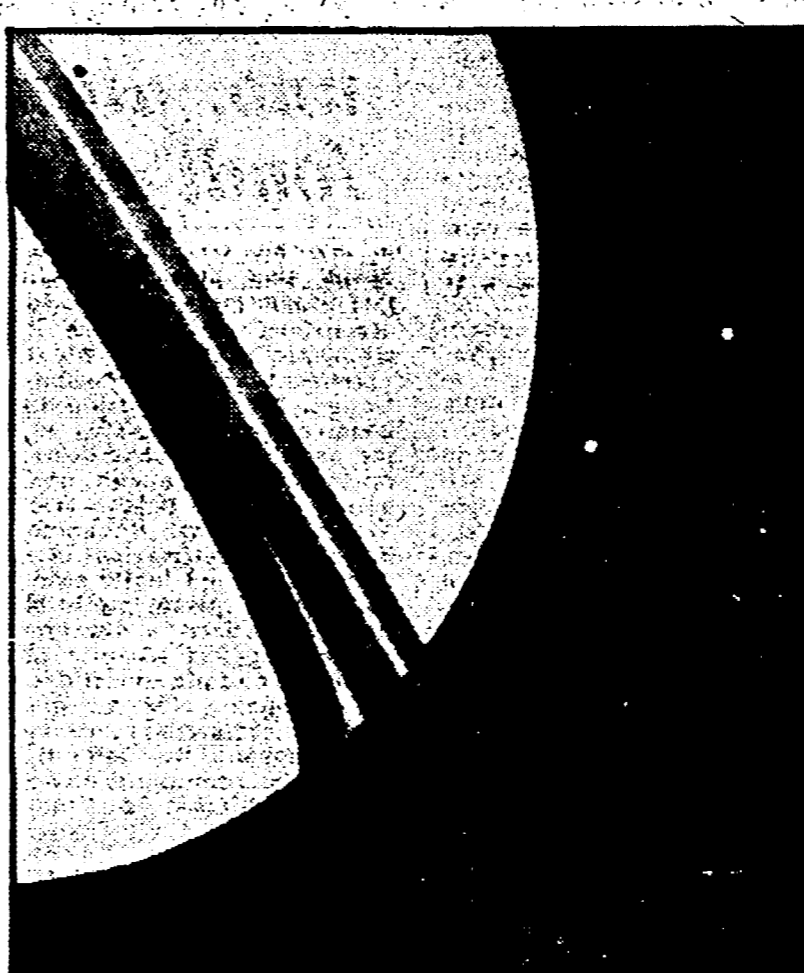
Ovviamente questa era una «attività» che si svolgeva dopo lo spettacolo programmato nei vari locali. Erano alcuni capo-camerieri o caposala a «presentare» le ragazze ai clienti: imprenditori, commercianti, professionisti. Una bottiglia per un primo approccio poi, se il cliente decideva di uscire con la ragazza, doveva passare dal titolare del locale o dall'amministratore a versare l'equivalente di 15-20 consumazioni (150-200 mila lire) che venivano registrate con pignoleria su di un registro. Poi il cliente doveva dare la mancia al cameriere che aveva fatto da «cerimonia» e la tariffa alla ragazza, che si aggirava anch'essa sulle 150-200 mila lire.

Il cliente, comunque, nonostante avesse pagato una cifra così alta non poteva trascorrere l'intera serata con

la ragazza. Il tempo era proporzionale al numero di «consumazioni» pagate al gestore. Ognuna veniva valutata sui 10-15 minuti. Veniva adottato un particolare tassametro: la bottiglia di champagne. Delle somme versate al titolare o all'amministratore del locale le ragazze percepivano il cinque per cento.

Il coperchio della pentola è saltato quando il ministero del Lavoro e degli affari esteri ha chiesto all'ispettato di Firenze di accertare la regolarità dei contratti fatti dall'agenzia teatrale diretta da Gaviraghi. Sullo sfondo di questo traffico potrebbe esserci anche un delitto. Infatti tra gli arrestati c'è anche un certo Solimeno Pinotti, «accompagnatore» di ballerine del «Pic nic» la cui convivente è stata trovata strangolata nel suo letto con le mani ed i piedi legati il 3 ottobre scorso. Forse quell'omicidio, apparentemente senza un movente, potrebbe essere legato a questo traffico.

Piero Benassai



Sorpresa: sono centinaia gli anelli di Saturno

PASADENA (California) - Riservano sempre nuove sorprese le immagini di Saturno scattate dalla sonda «Voyager 1» che mercoledì prossimo giungerà in prossimità del pianeta, toccando la distanza minima, rispetto a Saturno, di 130.000 chilometri. Dalle foto scattate dal «Voyager», da oltre 13 milioni di Km, che naviga ormai da oltre tre anni nello spazio, gli scienziati americani hanno appreso che la struttura dei famosi anelli di Saturno è molto più complessa di quanto si pensava. E ci sono numerosi, minuscoli anelli, direi decine se non centinaia all'interno dei grandi anelli che circondano il pianeta ad una distanza di circa 360.000 chilometri», spiega il prof. Bradford Smith responsabile degli esperimenti fotografici del Voyager.

Un provvedimento in esame alla Camera

## Il pretore giudicherà anche i reati sino a 4 anni di reclusione

La proposta del compagno Violante, accolta dalla commissione Giustizia

ROMA - La Commissione Giustizia della Camera definirà probabilmente entro le prossime settimane l'aumento delle competenze penali del pretore. La riforma era stata sollecitata dalla stessa magistratura e, come si ricorderà, costituiva una delle rivendicazioni prioritarie dell'agitazione dei giudici per ottenere una maggiore rapidità dei processi. Oggi infatti i tribunali riescono a concludere ogni anno solo il 45% dei processi, ed hanno carichi di lavoro continuamente crescenti. L'aumento delle competenze pretorili servirebbe quindi di non solo ad adeguare l'intervento del pretore penale alle effettive esigenze della amministrazione giudiziaria, ma anche ad alleggerire i tribunali delle cause minori per consentire ad essi di concentrare l'intervento sulle più gravi forme di criminalità.

Nell'ultima riunione della commissione Giustizia, il compagno Luciano Violante (che è relatore del provvedimento)

ha proposto che, in modifica dei progetti già presentati, la Commissione discutesse della possibilità di aggiungere all'attuale competenza del pretore tutti i delitti per i quali il Codice penale prevede sino a quattro anni di reclusione: falsi, truffe aggravate, appropriazioni indebite aggravate. La proposta è stata accolta all'unanimità, e si è costituito un gruppo di lavoro - coordinato dallo stesso Violante - che ha già cominciato l'esame degli emendamenti. La prossima riunione della Commissione Giustizia è fissata per mercoledì pomeriggio, e in quella sede il governo dovrebbe esprimere le sue valutazioni. Se non ci saranno ostacoli (e finora non ce ne sono stati), entro la fine del mese la commissione, che è riunita in sede legislativa, potrebbe approvare definitivamente il provvedimento consentendone esame e rapido varo anche da parte del Senato.

Guarda all'Etna e non alla Mecca e l'ha finanziata una strana sottoscrizione

## Una moschea a Catania? Sì, è dell'amico di Billy Carter



Dal nostro inviato CATANIA - «La moschea? Ah, la moschea... vuol dire la casa della signorina Teresa...?». Eccola, lì in fondo a via Castromarino, un budello nel cuore della vecchia Catania, al numero civico 26. Una sommaria nota di agenzia di stampa informa che entro dicembre (quando la moschea, la prima in Italia, verrà inaugurata) gli studenti siciliani che inizieranno un «compromesso sul tema» al provvedimento agli studi di Catania, potranno concorrere ad un bel premio.

Una moschea? E perché, come mai, proprio a Catania, dove - a prescindere dalle possibilità di libera scelta religiosa - Allah non conta certo molti adepti, né tantomeno esiste una colonia di immigrazione araba?

Andiamo con ordine. Gli abitanti della case-turigo di via Castromarino, che qualcosa di strano si celasse cominciavano a intuire un mese fa: quando dalle otto finestre di strana foggia che si aprono sulla strada, cominciarono ad uscire come un lamento modulato, una litania. Il muezzin catanese, comunque, non esiste. Al suo posto c'è un registratore, che qualcuno mette in funzione in media 5 volte al giorno, a titolo di prova.

Di arabi, nel quartiere, neanche l'ombra. Direttore dei lavori, nel piccolo cantiere, ormai chiuso, era in verità fino a poco tempo addietro un giovane architetto egiziano, il quale, però, ha deciso di eclissarsi allorché ha capito che questa moschea era partita proprio col piede sbagliato, mancandole, oltre al classico minareto, una prero-

gativa fondamentale: quella di essere orientata, come prescrive il Corano, in direzione della Mecca. Tutt'al più, la moschea catanese, a quel che appare, sembra rivolta verso il grande massiccio dell'Etna, che sovrasta la città.

Si lavorò, diciamo così, in economia. Anche se nessuno, né tantomeno il progettore, agli studi fattosi incredibilmente sponsor dell'iniziativa, ha finora fatto i conti in tasca all'organizzatore dell'affare. E qui veniamo al dunque: ricordate il Billygate, quell'intricata vicenda di bustarelle libiche, messa in campo dagli avversari di Carter durante le elezioni americane? A gloriarsi davanti a mezzo mondo, con svariati interstizi, di aver presentato il fratello arruffone dell'ex presidente USA al governo libico, è stato proprio Michele Papa, l'avvocato catanese, presidente e quasi unico socio di una molto sospetta «associazione sicula araba» che è, per l'appunto, l'ideatore della moschea siciliana.

Il «Male», l'altro giorno, con una edizione straordinaria (ovviamente fassola) del quotidiano etneo La Sicilia ci ha scherzato sopra, con una prima pagina dedicata interamente alla notizia e ai commenti sulla annessione della città alla Libia. All'interno, i necrologi, sotto la testatina «Allah ha chiamato a se...», s'aprono con la partecipazione alla scomparsa d'un amico dell'avvocato, da parte del suo intero «harem».

Ma non c'è bisogno di sprecare fantasia. Per la moschea, l'avvocato ha chiesto ed ottenuto, dall'altra sponda del canale di Sicilia, somme, per ora, imprecisate. «L'idea

mi era venuta tre anni fa», ha dichiarato. E da allora la sottoscrizione ha marciato. I soldi raccolti per la «chiesa degli arabi», Papa dice di averli utilizzati tutti per costruirli. E, ad un mese dalla inaugurazione, prevista per il 12 dicembre, a titolo di certificato rassicurante, ha spedito ai soci fondatori un enorme ingrandimento fotografico dell'immagine della palazzina, che in verità già preesisteva (senza le finestre e gli arabeschi) come abitazione di una conoscente dello stesso avvocato. Così, 59 metri quadri - tanto è piccolo la moschea - sull'albero forse la figura d'un picciolo.

Assieme all'abito, Papa spedisce in Libia, Egitto e Tunisia pure altre pezze d'appoggio del suo «sincero filo-arabismo». Un videotape, per esempio, che lo vede ritratto, tra gruppi folk e sbandieratrici del comune di Motta Santa Anastasia.

Qualche mese fa l'avvocato, vestito con un lungo barbacane, si è presentato, seguito dai teleoperatori, alla festa patronale. E, al termine della processione religiosa, ha ottenuto dal comitato promotore, in cambio di 500 mila lire, di salire su palco e recitare alcuni versetti - ha detto - del Corano.

Il mese scorso, però, una grande delusione. Quasi a voler marcare il disinteresse per proferte di amicizia tanto interessate quanto grossolane, il governo libico non l'ha invitato a Tripoli per i festeggiamenti dell'anniversario della rivoluzione. Per tutta risposta, nella centralissima Villa Bellini, accolti la «festa della amicizia siculo-

araba». La delegazione libica, la cui presenza era stata annunciata dai manifesti, non s'è fatta viva. Ma Papa ha concluso la sagra con un gioco d'artificio, occupando il cielo con la scritta luminosa «Viva Gheddafi».

I rapporti con Tripoli, se davvero ci sono mai stati, devono essersi irrimediabilmente congelati quasi nel '78, a Tripoli, questo tanto sospetto «amico della Libia», offrì inaspettatamente un microfono durante una parata militare, ed annunciò di essere pronto a mandare in Libia - non si sa per che farne - un suo «esercito» di 300 giovani volontari.

E' anche questo il periodo in cui, per le strade di Catania, compaiono, appaite, le scritte «Viva la Libia, viva Mussolini».

L'avvocato, che era stato appena salvato da una amnistia dall'accusa di aver organizzato una tratta truffaldina di emigranti siciliani in Libia, parte allora per un lungo viaggio. «Vado in USA - fa sapere - a trovare i vecchi zii». Al ritorno, c'è appena il tempo di organizzare un ennesimo viaggio dell'amicizia, stavolta con la Tunisia (nel quale riesce a coinvolgere pure un assessore regionale dc), ed ecco che il suo nome torna ad occupare, stavolta per una storia molto fosca, le pagine dei giornali. Bernardino Andreola Sanchez, l'ambiguo protagonista del falso sequestro, attraverso il quale il bancarottiere dc Graziano Verotto intendeva ricattare i suoi colleghi di partito, lo chiama in causa per aver presieduto una riunione alla ricerca di armi per un gruppo terroristico separatista.

Il Comune, auspice l'assessore repubblicano alla pubblica istruzione Labini, continua a sborsare, però, intanto, fior di quattrini per l'«associazione». La magistratura apre un'inchiesta. E in mezzo a tante trame, oscure e grottesche, l'avvocato risponde, facendo levare tra i tuguri della città vecchia le litania del suo falso muezzin.

Vincenzo Vasile